

Tito Boeri e Pietro Garibaldi:  
**UN NUOVO CONTRATTO PER TUTTI**

*(Alcuni passaggi del libro).*

### ***Gli Italiani ed il lavoro***

A netta maggioranza, in una ricerca del 2002, gli italiani dichiararono di preferire un mercato del lavoro rigido, in cui è molto difficile trovare un impiego, ma una volta trovato è molto difficile perderlo, rispetto ad un mercato del lavoro, in cui è abbastanza facile trovare un impiego ma è altrettanto facile perderlo.

Ma gli italiani furono delusi, tant'è che, benché nell'ultimo decennio la disoccupazione sia passata dal 12% a poco più del 6, non sono assolutamente soddisfatti delle condizioni del loro mercato del lavoro. In realtà non è stata loro offerta la possibilità di entrare più facilmente nel mercato del lavoro in cambio di maggiori rischi di licenziamento; è solo diventato più facile entrare in un altro mercato del lavoro, un mercato del lavoro secondario, parallelo a quello occupato da chi aveva un contratto a tempo indeterminato e da cui è molto difficile passare al mercato del lavoro primario: solo un lavoratore su dieci ci riesce ogni anno, addirittura uno su venti quando si entra nella giungla dei contratti che regolano il cosiddetto rapporto di lavoro parasubordinato. Il rischio è che ora si torni indietro, buttando via il bambino con l'acqua sporca. I progressi ottenuti nel ridurre la disoccupazione non devono essere vanificati in nome della lotta alla precarietà. È invece possibile continuare le riforme del nostro mercato del lavoro, favorendo un ulteriore innalzamento della percentuale di persone che hanno un impiego. Due i terreni sui quali sono maturate negli ultimi anni proposte di riforma: il primo è quello delle riforme che intervengono sulla quantità del lavoro, il secondo quello delle riforme che agiscono sul modo in cui il lavoro è remunerato, sul prezzo del lavoro; e inoltre le proposte che riguardano il sostegno del reddito quando il lavoro viene meno e cioè le riforme che agiscono in assenza di prezzi e quantità.

### ***Che cosa è successo negli ultimi tredici anni nel mercato del lavoro***

Dal 1995 ad oggi l'occupazione italiana è cresciuta costantemente: la disoccupazione è passata da più dell'11% a poco più del 6%. Con un mercato del lavoro dinamico, dovremmo aspettarci di essere diventati un Paese più ricco, che produce di più, che ha migliorato la qualità di vita delle persone. La verità è ben altra: il boom dell'occupazione sembra essere legato a tre fattori principali: l'introduzione progressiva di maggior flessibilità, le sanatorie degli immigrati, e alcuni incentivi specifici come il bonus Sud. Il risultato è che il lavoro è cresciuto in questi anni più dell'economia; quindi in sostanza più lavoro e più povertà. Il PIL pro capite, che nel 1995 era ancora sopra la media europea, oggi è inchiodato attorno ai 25.500 euro, contro i 27.500 dei partner europei. Solo Portogallo e Grecia hanno valori più bassi. Il vero problema dell'economia italiana è quindi una mancanza di crescita.

Dal 1992-1993 è aumentata anche la povertà. Quindici anni fa solo una famiglia su dieci guadagnava meno della metà del reddito mediano, oggi una famiglia su sette è in queste condizioni. Quando alla fine degli anni ottanta si studiavano i problemi dell'Italia, si parlava di "crescita senza lavoro", oggi si parla di "crescita del lavoro senza crescita economica".

### ***Quanti sono i precari***

La caratteristica principale della nuova occupazione è stata quella di essere impiegata in forme "atipiche", con forme contrattuali diverse dal contratto di lavoro a tempo indeterminato. I lavoratori atipici non sono solo i lavoratori dipendenti a termine, occorre aggiungere i lavoratori parasubordinati, che svolgono di fatto lavori alle dipendenze, ma non sono inquadrati con un contratto di lavoro subordinato; un discorso simile si può anche fare per i lavoratori part-time. Risultato: nel 2006 quattro milioni di persone, più di un occupato su sei, erano coinvolti in forme di lavoro atipiche, loro malgrado.

Al di là della fotografia, ciò che conta molto è l'evoluzione di questo mercato. Quanti saranno i lavoratori precari tra dieci anni? Il lavoro atipico rappresenta una porta di entrata per i lavoratori più giovani. Da cui, tuttavia, è molto difficile uscire. Più che porta d'entrata, il lavoro atipico diventa un vero e proprio mercato del lavoro parallelo o "duale", come viene spesso definito dagli economisti.

Quindi i punti nodali possono essere tre: la precarietà, i salari bassi ed il Sud, mai così lontano. L'aggravarsi del divario tra le due Italie si manifesta anzitutto nei dati di lavoro. Oggi la "questione meridionale" è più aperta che mai e neanche l'atteso federalismo si profila carta vincente su questo problema: in un federalismo all'italiana, le regioni non avranno alcuna autonomia tributaria, non potranno decidere su imposte proprie. Potranno invece contare, come al solito, su trasferimenti dallo Stato, e dare allo Stato la colpa di tasse troppo alte. E le regioni che hanno maggiore potere contrattuale continueranno ad ottenere di più, come quelle a statuto speciale. Basti pensare alla Sicilia, la regione che già oggi prende più trasferimenti dallo Stato (il 20% dell'insieme) e che li spende molto male. La Sicilia è peraltro la regione italiana con il tasso di disoccupazione più alto.

Torniamo ai numeri nudi e crudi. Oggi nelle regioni del Nord Italia lavorano poco più di 65 persone in età lavorativa su cento, nel Mezzogiorno sono 45. E poi dalla concertazione introdotta dagli accordi famosi del luglio 1993, le differenze salariali fra le varie regioni d'Italia continuano ad essere molto meno marcate che negli altri Paesi europei; da noi non esiste una curva dei salari, le retribuzioni variano pochissimo da regione a regione. E non si spostano quindi neanche i lavoratori. Nonostante la disoccupazione più alta ed i salari (leggermente) più bassi al Sud che al Nord, la mobilità tra regioni in Italia è scarsissima. Oggi conviene rimanere a Matera, a Reggio Calabria o a Palermo, perché un salario più basso viene in parte, se non del tutto, compensato da un più basso costo della vita.

Che cosa si è fatto sinora in questo campo? L'unico tipo di misure sin qui adottate per ridurre il dualismo del nostro mercato del lavoro sono stati incentivi fiscali alla conversione dei contratti precari in contratti stabili. Il provvedimento portava in effetti ad una riduzione di circa il 30% nel

Mezzogiorno e del 16% nel Centro-Sud del costo medio del lavoro. Però l'impatto sui conti pubblici del credito di imposta è stato ritenuto insostenibile dal governo Berlusconi in carica dalla primavera del 2001. L'anno dopo, nel 2002, il governo è quindi intervenuto per sospenderlo del tutto e poi, di fronte alle proteste delle parti sociali, ha di fatto cancellato gli automatismi nella concessione delle agevolazioni, sostituendoli con un complesso sistema di "rubinetti" e ponendo un tetto all'ammontare di risorse che potevano essere destinate a questa misura.

Il bonus, stretto tra l'obiettivo del governo di contenere i costi e le forti pressioni delle parti sociali, è diventato così del tutto inefficace. Si è finito in questo modo di spendere di meno, ma probabilmente per buttare via molti più soldi pubblici di prima, dandoli ad imprese che avrebbero comunque creato quei posti di lavoro.

Si tratta, inutile dirlo, del peggior meccanismo allocativo possibile.

## **Riformare il lavoro**

Così governi di tutti i colori hanno moltiplicato le opportunità di assunzione a tempo determinato, la flessibilità in entrata, ma non hanno intaccato la rigidità in uscita del contratto a tempo indeterminato. Per avere un quadro più preciso di cosa è successo in Italia in questi anni è bene rapportarsi a quanto avvenuto negli altri Paesi Ocse. L'Italia vanta, d'un lato, uno dei regimi di protezione all'impiego per lavoratori a tempo indeterminato più restrittivi dell'intera area Ocse. Dall'altro continua a offrire una scarsissima protezione ai disoccupati. I sussidi disponibili per i lavoratori che provengono dal mondo delle piccole imprese (la stragrande maggioranza) sono molto meno generosi che in altri Paesi e offerti per periodi molto brevi. I trattamenti più generosi sono appannaggio esclusivo dei lavoratori che vengono dalle grandi imprese. Per loro si introducono sempre ammortizzatori *ad hoc*, su misura, molto generosi.

### ***Il contratto unico a tempo indeterminato***

Un piano di riforma di lungo periodo, ragionevole e credibile, dovrebbe offrire ai giovani un percorso verso la stabilità ben definito. Attualmente, una volta arrivato a scadenza, un contratto atipico o comunque a tempo non offre alcuna prospettiva di lungo periodo. L'orizzonte è sempre al di qua di qualsiasi possibilità di fare programmi seri. Si pensi per esempio alla maternità.

La soluzione è dunque introdurre un contratto unico a tempo indeterminato, per tutti, che garantisca un sentiero graduale, a tappe, verso la stabilità.

Il contratto unico deve prevedere due fasi: l'inserimento e la stabilità. La fase di inserimento del contratto unico dura per i primi tre anni di vita del contratto. Superata la fase di inserimento, il contratto unico viene regolato dalla disciplina dei licenziamenti oggi prevista. Cosa significa? Semplicemente che nel contratto non vi è una scadenza. Lo psicodramma individuale della scadenza del contratto viene così superato. I lavoratori vengono assunti con un contratto "aperto".

Il contratto unico dovrebbe abolire la stragrande maggioranza delle assunzioni. Ciò senza la necessità di abolire i contratti flessibili oggi esistenti. Questi rimarranno a condizione che rispettino gli standard minimi, sia in termini di salario minimo orario (cosa di cui si parlerà più avanti), sia in termini di contributi previdenziali obbligatori. Lavoratore e datore di lavoro sceglieranno il contratto unico semplicemente perché è più conveniente. Per scongiurare i rischi di un abuso dei contratti a tempo determinato e per far partecipare i datori di lavoro agli eventuali costi per la collettività derivanti dal mancato rinnovo del contratto alla scadenza, sarebbe anche opportuno aumentare i contributi per l'assicurazione contro la disoccupazione versati da chi assume con questi contratti.

## **Riformare i salari**

### ***Salari e produttività***

La parola chiave, il fulcro dal quale deve scaturire oggi un' incisiva riforma della contrattazione, si chiama produttività. Per garantire un maggiore potere d'acquisto occorre avvicinare i salari alla produttività. Un meccanismo di determinazione dei salari che garantisse un legame tra aumenti in busta paga e produttività attirerebbe lavoratori nelle imprese con maggiori potenzialità di crescita, sarebbe un modo per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro di giovani, donne e immigrati e ridurrebbe la disoccupazione nel Mezzogiorno.

Per aumentare il legame tra salari e produttività è inevitabilmente necessario far crescere la quota di salario determinata in azienda. In altre parole, è necessario aumentare il peso della contrattazione di secondo livello, azienda per azienda. La resistenza di una parte del sindacato e della Cgil in particolare a rafforzare il secondo livello contrattuale non è del tutto ingiustificata. In Italia il sistema industriale è atomizzato e oltre il 90 per cento delle aziende ha meno di quindici impiegati. In molte di queste le rappresentanze sindacali sono del tutto assenti o comunque molto deboli.

Anche i datori di lavoro non amano eccessivamente il secondo livello.

Confindustria è invece contraria alla dimensione territoriale, in quanto una sua adozione capillare finirebbe per appesantire il sistema arrivando a generare un meccanismo a tre livelli di contrattazione: quello nazionale, quello territoriale e quello di impresa.

### ***La bozza di Confindustria***

La Confindustria ha elaborato una proposta formale di riforma del sistema contrattuale. La proposta è finalmente scritta nero su bianco, un grande passo avanti perché offre un punto di riferimento preciso. Essa conferma un assetto della contrattazione su due livelli: il contratto nazionale di categoria e la contrattazione di secondo livello. Aziendale, o, alternativamente, territoriale, quando prevista dalle caratteristiche di alcuni settori. La durata del contratto viene elevata a tre anni, sia per quel che riguarda la parte economica, sia per quel che riguarda la parte normativa. Si riconosce anche che l'inflazione programmata debba definitivamente essere

superata. Confindustria propone di sostituire il tasso di inflazione programmata con un indice previsionale triennale, elaborato da “un soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza ed affidabilità”.

Il nuovo indice dovrebbe venire applicato soltanto alle componenti della retribuzione effettivamente stabilite nei contratti nazionali, ossia i minimi tabellari e il valore medio degli scatti di anzianità.

### ***Il salario minimo***

Il salario minimo è un istituto diffusissimo fra i Paesi dell’Ocse, e in molti di questi (per esempio in Francia, Olanda e negli Stati Uniti) viene differenziato per età. In questo modo tiene conto delle differenze tra chi ha o no ha già avuto un’attività lavorativa in precedenza. In Italia sarebbe forse più utile differenziarlo per macroregioni, tenendo conto dei gradi diversi del costo della vita tra Nord e Sud, facendo riferimento ai dati disaggregati dell’Istat.

Il sindacato si è sin qui opposto in Italia all’introduzione del salario minimo perché teme che tolga rilevanza alla contrattazione collettiva. Ma sono obiezioni che sembrano ignorare l’emergenza delle centinaia di migliaia di lavoratori senza tutele e dei lavoratori immigrati, costretti ad accettare una retribuzione decisa tout court dal datore di lavoro.

Infine, il salario minimo potrebbe essere uno strumento di contrasto al cosiddetto “precariato”. Ma perché lo sia davvero, è importante che la sua introduzione sia contestuale a interventi che facilitino l’ingresso dei giovani dalla porta principale del mercato del lavoro, come il contratto unico. Il salario minimo interviene sul livello retributivo. Il contratto unico sulla stabilità del posto di lavoro. Sono due strumenti assolutamente complementari.

## **Riformare gli ammortizzatori**

### ***Se il lavoro non c’è***

Quando si passa da un contratto all’altro, o quando si perde un lavoro, è necessaria qualche forma di intervento esterno. Il mondo del lavoro deve essere regolamentato anche quando il lavoro è assente, quando non c’è una prestazione lavorativa in cambio di un salario.

Gli ammortizzatori sociali contribuiscono a contenere il rischio di povertà. Essi consistono generalmente in un sistema di sussidi di disoccupazione e una rete di assistenza sociale di ultima istanza per i disoccupati di lungo periodo. Sistemi di questo tipo esistono non solo nell’Unione europea e nei Paesi Ocse. Esistono anche in America latina, addirittura nel Nord Africa e in molti paesi emergenti, dalla Cina all’India.

Da noi gli ammortizzatori sociali esistono solo per chi ha santi in paradiso. Esistono trattamenti molto diversi concessi a diverse categorie di disoccupati, definiti in base al loro potere contrattuale, senza alcuna logica strettamente economica. Alitalia insegna.

Come nel mercato del lavoro esistono due segmenti – quello protetto e quello su cui si concentrano i rischi della perdita del lavoro – così fuori dal mercato ci sono disoccupati di serie A e disoccupati di serie B. Ai primi è garantita una copertura assicurativa, sotto forma di sussidio o di sostegno al reddito, contro il rischio di licenziamento. Ai disoccupati di serie B tale copertura non è invece garantita. Il problema è che i disoccupati di serie B sono spesso gli stessi lavoratori precari, di cui ci siamo occupati in precedenza.

### ***Il “lato b” della flessibilità: lavoratori senza paracadute***

C'è un “lato b” della flessibilità che merita di essere indagato perché alimenta l'ideologia del posto fisso ed è spesso collegato ai limiti evidenti della strategia dei sindacati e degli interventi di riforma degli ultimi decenni. È fotografato in una semplice quanto impietosa statistica: in Francia il 75 per cento dei disoccupati percepisce una qualche forma di sussidio. In Germania addirittura l'80 per cento. Nei Paesi scandinavi si arriva al 90 per cento. In Italia ci si ferma al di sotto del 20 per cento.

Non esiste una rete di protezione, uno strumento di sostegno al reddito che consenta agli atipici e ai parasubordinati di sopravvivere tra un contratto e l'altro, tra un progetto e quello successivo, come accade in tutti i Paesi civili. I lavoratori del mercato duale e precario passano oggi da un lavoro all'altro, di fatto, senza paracadute.

Inoltre, per chi cade tra le crepe della società, perde il lavoro e non riesce a trovarne uno alternativo, non è prevista alcuna assistenza di base contro la povertà a carattere universale, a differenza di quanto avviene in quasi tutti gli altri Paesi europei, inclusi i nuovi Stati membri dell'Unione.

La riforma degli strumenti che agiscono fuori del mercato risponde a criteri di equità. Soltanto in Italia esistono disoccupati di serie A e disoccupati di serie B. Il nostro è un sistema di protezione molto sbilanciato a favore della grande impresa. Tra il 1945, quando è stata creata la cassa integrazione, e il 1991, l'anno di introduzione della mobilità, passando per la cassa integrazione straordinaria del 1968 e i contratti di solidarietà del 1984, il legislatore è stato attento a proteggere il Paese dagli effetti sociali delle cicliche crisi della grande industria, ha pensato a imprese come la Fiat, trascurando quella miriade di imprese di piccole e medie dimensioni che alimentano il nostro tessuto produttivo.

L'unico intervento generalistico è il sussidio di disoccupazione “ordinario”, che dopo i più recenti interventi legislativi, può essere richiesto soltanto da chi è iscritto all'Inps da almeno due anni e ha accumulato in questo periodo cinquantadue settimane di contributi. Dura otto mesi (dodici per chi ha più di cinquant'anni) e dà diritto al 60 per cento della retribuzione lorda per i primi sei mesi, al 50 per cento dal settimo all'ottavo mese, poi scende al 40 per cento. C'è poi un tetto massimo attorno agli 850 euro mensili, che salgono a poco più di mille soltanto se il reddito da lavoro superava i 1.850 euro circa.

### ***Il caso dei lavori socialmente utili***

Per i giovani senza esperienza lavorativa e senza anzianità contributiva non esistono quindi tutele. Le risorse disponibili vengono utilizzate non solo per pagare gli ammortizzatori sociali ai disoccupati di serie A, ma anche per cosiddette “politiche attive del lavoro”, che spesso non sono altro che trasferimenti ad alcune categorie con forte potere contrattuale.

Un esempio clamoroso sono i lavori socialmente utili e i lavori di pubblica utilità.

Lungi dal garantire il reinserimento nel mondo del lavoro di soggetti svantaggiati, i lavori socialmente utili sono diventati l'ennesimo episodio delle discriminazioni, dei trattamenti asimmetrici, dell'iniquità del nostro sistema di politiche del lavoro e di ammortizzatori sociali.

Il reinserimento non è soltanto un problema per i giovani: esiste nel nostro Paese un problema molto serio che riguarda gli ultracinquantenni. Quasi il 60 per cento di chi resta senza lavoro a quest'età rimane disoccupato per oltre un anno, il 45 per cento per due anni. In questi ultimi anni si è ridotta la durata della disoccupazione dei lavoratori sotto i trent'anni, ma è aumentata quella dei lavoratori “maturi”.

### ***Il sussidio unico di disoccupazione***

Il nostro Paese ha bisogno di un sistema moderno di ammortizzatori sociali basato su regole uguali per tutti. Ci vuole un sistema unico di sussidi di disoccupazione. Accessibile a tutti i lavoratori dipendenti che perdono il posto di lavoro, indipendentemente dalle dimensioni dell'impresa o del settore in cui operano. Questo sistema dovrebbe sostituire tutti gli strumenti attuali di sostegno al reddito per i disoccupati (cassa integrazione, mobilità, sussidi ordinari), che potranno comunque continuare a esistere se supportati da schemi assicurativi a contribuzione volontaria, autofinanziati dalle imprese e dai lavoratori.

### ***Il reddito minimo garantito***

Un'altra rivoluzione, contestuale al sussidio unico di disoccupazione, sarebbe l'introduzione del reddito minimo garantito, uno strumento efficace per contrastare la povertà tra i lavoratori che hanno carriere discontinue o che sono senza lavoro da molto tempo. Ma anche per gli anziani poveri, i disabili e per chi li assiste, o per genitori soli che hanno figli a carico.

Come nel caso del contratto unico e del sussidio unico di disoccupazione, l'ambizione è quella di semplificare la miriade di strumenti di sostegno esistenti introducendo un programma universale e selettivo allo stesso tempo, cioè basato su regole uguali per tutti e non limitato ad alcune categorie, come è oggi.

La concessione del sussidio dovrebbe ovviamente essere subordinata al reddito e al patrimonio dei percettori. Il reddito minimo garantito sostituirebbe quindi le pensioni sociali, le integrazioni al minimo, e tutte le indennità civili, come l'assegno di assistenza, l'indennità di frequenza minori, le pensioni di inabilità e l'indennità di accompagnamento. Inoltre rimpiazzerebbe l'assistenza sociale e i programmi per disabili a carattere non contributivo.

## ***Questioni di priorità***

Oggi la povertà in Italia è sempre più concentrata tra chi non lavora o ha lavori temporanei. L'incidenza della povertà è inferiore al 10 per cento tra le famiglie in cui vi sono solo occupati in impieghi tradizionali, ma sale al 40 per cento tra le famiglie i cui componenti sono tutti occupati con contratti temporanei. Tra chi non lavora e non ha pensione, l'incidenza della povertà sfiora l'80 per cento. Questo legame sempre più stretto fra precariato, disoccupazione e povertà è la misura forse più evidente delle debolezze del nostro sistema di protezione sociale e della nostra legislazione sul lavoro.

## ***La borsa vuota del lavoro***

Un riordino ambizioso degli ammortizzatori sociali non può infine prescindere da una revisione profonda del sistema di collocamento. La quota immensa di disoccupati che non hanno un lavoro da oltre un anno dimostra chiaramente che l'Italia è particolarmente indietro nei servizi pubblici che facilitano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Anche in questo caso se ne parla da anni. E da anni non cambia niente.

Fino al 1997 il collocamento è stato interamente pubblico e ha funzionato malissimo. Formalmente, quell'anno il monopolio pubblico è stato abolito perché imposto da una sentenza della Corte di giustizia europea. In teoria quel verdetto doveva dare l'avvio alla liberalizzazione del collocamento, alla libera concorrenza tra pubblico e privato. Il Servizio informativo lavoro (Sil) istituito nel 1997 era in teoria una novità importante, ma è l'esempio paradigmatico di come sono stati sempre vanificati i tentativi di ammodernare il servizio di impiego per i disoccupati.

La verità è che solo chi fa il mestiere della mediazione fra domanda e offerta di lavoro su larga scala da decenni può realizzare una rete di questo genere e farla funzionare in modo efficiente. È suo interesse che funzioni. Se il servizio pubblico non funziona, è bene che siano i privati a metterlo in piedi. Si può affidare il compito di realizzare la rete a un consorzio di grandi operatori non pubblici (che possono crearla in pochi mesi, a costo zero per lo Stato) lasciando al ministero solo il compito di controllo e vigilanza.

## ***Chi paga?***

Un Paese con un debito pubblico che vale più di tutta la ricchezza prodotta in un anno, ha chiaramente margini ridotti per finanziare una seria riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali. Ma non è un'impresa impossibile. Oltretutto, molte delle riforme proposte in questo libro hanno un costo zero. Il contratto unico, per esempio. Ma anche il riordino della disoccupazione.

Una misura onerosa sarebbe invece l'introduzione del reddito minimo garantito. Con una soglia minima di 400-450 euro, il costo si aggirerebbe attorno ai sei miliardi di euro.

Certamente non è un compito facile in un Paese come il nostro dove l'amministrazione pubblica funziona spesso male e in cui il lavoro nero e l'evasione fiscale hanno un'incidenza altissima. Un indicatore della ricchezza effettiva però esiste. È stato definito nel 1997 ed è calcolato dall'Inps. L'indicatore della situazione economica equivalente (Isee) ha introdotto criteri omogenei per la

valutazione delle condizioni economiche delle famiglie. È utilizzato attualmente da molte amministrazioni locali per decidere chi può accedere a numerosi servizi, come per esempio gli asili nido. Offre informazioni sul reddito e la situazione patrimoniale, ma anche sulla numerosità del nucleo familiare e la presenza di disabili o invalidi in famiglia.

Per finanziare i nuovi strumenti di sostegno si potrebbe attingere, per esempio, al pozzo senza fondo degli incentivi all'occupazione, organizzati male e spesso, come abbiamo visto, inefficaci. Partendo da una considerazione di fondo, da un paradosso che va risolto: l'Italia è l'unico Paese dell'Ocse che spende di più in politiche attive (sulla cui efficacia nulla è dato sapere) che in politiche passive, cioè più in incentivi per l'occupazione che in sussidi per la disoccupazione.

Un'altra parte della riforma dei sussidi di disoccupazione potrebbe essere finanziata introducendo meccanismi di *experience-rating*, del tipo di quelle già vigenti per la cassa integrazione. Un meccanismo del genere imporrebbe alle imprese che licenziano lavoratori, anche atipici, un contributo più alto per il pagamento del sussidio.

E c'è infine una considerazione di fondo da fare sulle risorse, tenendo a mente che la riforma contro la disoccupazione e il sostegno del reddito è indubbiamente una delle grandi priorità per il Paese. Per la spesa corrente lo Stato sborsa ogni anno più di cinquecento miliardi di euro.